

NUOVO DIRETTORE per “IL RISVEGLIO POPOLARE”

E' da qualche mese che don Massimo mi aveva prospettato un avvicendamento nella direzione del nostro “Risveglio popolare”: un nuovo direttore che potesse dedicare il tempo necessario a questo impegno che ha la valenza di una importante attività pastorale.

Ci abbiamo riflettuto; abbiamo fatto delle ipotesi; alla fine la scelta è stata di affidarlo ad un laico.

Ciò che mi ha indotto a proporre la direzione del giornale a Carlo Maria Zorzi (che conosco e stimo dai tempi della mia presenza a Biella) è detto da lui, nelle risposte all'intervista oggi pubblicata, meglio di quanto avrei potuto dire io.

A don Massimo Ricca, direttore, e a don Roberto Farinella, direttore responsabile, il mio grazie sincero per l'opera svolta con tanta dedizione; a Carlo Maria Zorzi, nuovo direttore responsabile, con il grazie per aver accettato l'impegno, l'augurio di buon lavoro in un tempo non facile per la carta stampata, ma non privo di stimolanti prospettive.

† Edoardo, vescovo

**

(“Il Risveglio popolare”, 20 luglio 2017)

Il primo numero del nostro giornale che uscirà dopo la pausa estiva, giovedì 28 agosto, sarà firmato da **Carlo Maria Zorzi**, che succede ai direttori don Farinella e Mons. Ricca Sissoldo che lo hanno guidato in questi ultimi anni. Lo abbiamo incontrato in redazione.

Zorzi è nato “di passaggio” a Verona, mentre sua mamma – racconta – era sulla strada del rientro a Biella dall'Alto Adige dove lavorava. E a Biella ha sempre vissuto - o quasi sempre - poiché è reduce da vent'anni d'Africa, impegnato in progetti di emergenza e di sviluppo nell'ambito della cooperazione internazionale. Iscritto all'ordine dei giornalisti dal 1992 ha svolto la sua attività in diverse redazioni ed è stato anche direttore dei programmi della Radio Diocesana Linea Verde, ai tempi del Vescovo Giustetti. Sposato con Evelyne, una signora di origini burundesi, insieme hanno un figlio appena diciottenne, Sebastiano Mahoro, lanciato verso la carriera del tennis professionale.

Partiamo quindi dal fondo della storia personale di Zorzi. Vent'anni d'Africa, dove e come.

“Nella regione dei Grandi Laghi, dapprima. In Burundi al tempo della guerra civile, in Rwanda all'indomani del genocidio, nell'Est della Repubblica Democratica del Congo in conflitto da decenni e poi in Haiti dal momento della resa del Presidente Aristide, in Costa d'Avorio poco prima e durante la crisi post elettorale del 2011 e per finire, di nuovo nell'Est del Congo. Toccando tanti altri Paesi limitrofi a questi dove ho risieduto. Sono passato dal lavoro più umile e faticoso di assistente sociale, nei campi profughi dei rwandesi sfuggiti ai massacri del 1994 -ricorda Zorzi- a logista, poi capo progetto e amministratore, fino ad assumere per molti anni l'incarico di direttore e capo missione. Lungo è stato il mio servizio con l'ONG AVSI, non la sola italiana, e poi con i danesi di Refugees Council e i francesi di Solidarité. Ho sempre faticato a definirlo come un lavoro, preferendogli l'appellativo di servizio”.

Il futuro direttore del nostro giornale ricorda che, dopo una lunga preparazione alla cooperazione e alla missione presso il Pontificio Istituto Missioni Estere di Busto Arsizio e a due campi di lavoro missionari in Capo Verde e in Kenya, si sentì pronto a lasciare la sua attività di giornalista per dedicarsi ad interventi d'urgenza e di sviluppo sul lungo termine, rivelatisi sovente complicati e rischiosi. Non è scontato chiedergli le ragioni di tale scelta.

“Scrivevo – e dicevo sempre – che per troppi il mondo si fermava al semaforo della tangenziale. Un mondo piccolino, un orticello coltivato gelosamente ma senza respiro, senza un'apertura che fosse conoscenza, integrazione, impegno, lavoro, fatica, successi e scivoloni, cultura, scambio, insegnamento e apprendistato, condivisione con chi vive, lavora, gioisce e soffre in altri Paesi e

Continenti...e siccome non basta parlare ma bisogna agire, sono partito alla scoperta di cosa potevo dare e cosa potevo ricevere da questo mondo così grande e bello – checché se ne dica – e che in fin dei conti appartiene a tutta l'umanità. Poi, ovviamente, dietro a tutto questo c'era anche una spiccata sensibilità per le condizioni di povertà e disagio di tanti popoli e una marcata curiosità; senza la quale non si può fare il giornalista e che mi ha aiutato tanto in quello di cooperante in giro per il mondo”.

Sappiamo che la vostra famiglia è sempre stata unita durante gli anni di servizio in tutti questi Paesi.

“Ho conosciuto mia moglie Evelyne nell'ultimo periodo di permanenza in Burundi e da lì non ci siamo più lasciati. Due anni dopo ci siamo sposati con rito civile all'Ambasciata del Burundi a Kigali e con rito religioso nella Chiesa della Trinità a Biella. Dal nostro matrimonio è nato Sebastiano Mahoro, che con quaranta giorni di vita era già sul suo primo aereo – tra i tanti che seguirono – per il nostro rientro nella capitale rwandese. Da quei momenti la mia scelta, che fu personale all'inizio, è diventata una scelta di famiglia. Non senza difficoltà, soprattutto quando le gravi situazioni di insicurezza ci hanno obbligato all'evacuazione, ai giorni di separazione, al confinamento, a sopportare privazioni e restrizioni. Tuttavia, abbiamo portato avanti progetti di sviluppo di importanza capitale, abbiamo eseguito interventi d'urgenza efficaci e pure nostro figlio ha potuto frequentare le scuole francesi aperte in quei Paesi, e conclusesi con successo proprio quest'anno con la maturità a Lione”.

Rientrati in Italia, ormai risiedete a Biella...

“...E ci lavoriamo. Mia moglie come commerciante di prodotti etnici, nostro figlio – dopo aver fatto tappa a Parigi e Roma – per gli allenamenti di tennis, ed io...beh...tra poco a Ivrea per dirigere il Risveglio Popolare”.

E dopo vent'anni il semaforo della tangenziale lo ha trovato spostato un po' più in giù?

“Poco più in giù. I cambiamenti – soprattutto di comportamento e di mentalità – sono lenti ma inesorabili. Le sfide della stessa mondializzazione – piaccia o no – ci interpellano alla fermezza sui valori in cui crediamo e alla bellezza di essere cittadini del mondo. Che non si impara con quindici giorni di vacanza disattenta, confinati in un villaggio turistico all'altro capo del pianeta. In un momento in cui molti mi rimproverano di essere rientrato in Italia, proprio quando tanti scappano per cercare altrove quello che qui sembrano non trovare, io penso che qui o là ormai non fa più la differenza. Ciò che conta è il senso che diamo alla nostra vita, al nostro impegno per noi stessi e per gli altri, alla crescita, all'educazione, alla partecipazione, al coinvolgimento e alla testimonianza di ciò in cui crediamo e per cui vale sempre spenderci con determinazione e coraggio”.

E il giornalismo di prima e quello dopo il rientro in Italia?

“Anche il giornalismo l'ho sempre interpretato più come servizio che come un lavoro. Sono stato in redazioni di giornali e in studi televisivi, ho diretto una radio privata – e oggi c'è l'informazione in rete – ma ieri come oggi, e come domani, si aggiorna la tecnica, il linguaggio e l'espressione scritta, ma continuo a credere che siamo chiamati oltre che a dire la verità sui fatti, a contribuire, specialmente per un giornale di ispirazione cattolica, ad interpretare e a giudicare cristianamente la realtà politica, sociale, economica del territorio e non solo, in un dialogo e confronto costruttivo con tutti”.